

CURA, RELAZIONE, PROFESSIONE: QUESTIONI DI GENERE NEL SERVIZIO SOCIALE

Il contributo italiano
al dibattito internazionale

a cura di
Roberta T. Di Rosa, Luigi Gui



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Condivisione del sapere nel servizio sociale

collana della Fondazione Nazionale Assistenti Sociali/FNAS

La collana si propone come luogo di pubblicazione del sapere emergente in servizio sociale: uno spazio, quindi, nel quale rendere pubblico, condivisibile e oggetto di confronto il patrimonio ricco e rinnovato di conoscenze, scoperte e pratiche degli assistenti sociali (*Social Workers* nella dizione internazionale) progettato e curato dalla Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali, anch'essa strumento e opportunità a servizio della comunità professionale.

La letteratura di servizio sociale, in tutte le sue declinazioni (storica, etica, giuridica, antropologica, sociologica, politica, economica e organizzativa) è viepiù cresciuta anche in Italia nel corso degli ultimi decenni, prevalentemente per la spinta propulsiva di docenti e studiosi, interni ed esterni alla disciplina professionale, orientati a trasmettere conoscenza e competenza nelle aule dell'università. Sono meno evidenti, invece, seppure presenti, le pubblicazioni sulle pratiche e sulle tematiche affrontate quotidianamente negli interventi sociali e nelle nuove frontiere in cui operano i *professionals* di servizio sociale.

La Fondazione, dunque, cura e promuove questa collana per valorizzare le ricerche, le proposte culturali e le pratiche progettuali che animano e concretizzano la disciplina di servizio sociale, per sostenere i professionisti nello sviluppo di nuove competenze, per portare ad evidenza le notevoli potenzialità di produzione disciplinare già presenti e provocare criticamente ulteriori capacità.

I volumi pubblicati sono sottoposti a valutazione anonima di almeno due *referees* esperti.



Fondazione Nazionale Assistenti Sociali

La *Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali*, istituita nel 2015 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine, ha l'obiettivo di valorizzare la professione di assistente sociale, promuove studi e ricerche scientifiche direttamente e attraverso collaborazioni esterne, svolge indagini e rilevazioni al fine di acquisire e diffondere conoscenze inerenti alla professione e ai settori d'interesse del servizio sociale (metodologia e deontologia professionale, politiche sociali, organizzazione dei servizi, innovazione), organizza attività finalizzate all'aggiornamento tecnico-scientifico e culturale degli assistenti sociali, anche avvalendosi di convenzioni con Università ed enti pubblici e privati, partecipa a bandi di progettazione e gare internazionali, europei e locali. Promuove, inoltre, iniziative editoriali e attività tese a consolidare la connessione tra la professione e il sistema culturale nazionale e internazionale.

Collana coordinata da

Silvana Mordegli, Presidente FNAS

Comitato editoriale

Luigi Gui, Silvana Mordegli, Francesco Poli, Mara Sanfelici, Miriam Totis

Comitato scientifico

Elena Allegri (*Università del Piemonte Orientale*), Teresa Bertotti (*Università di Trento*), Fabio Berti (*Università di Siena*), Marco Burgalassi (*Università di Roma3*), Annamaria Campanini (*Università di Milano Bicocca*), Maria Teresa Consoli (*Università di Catania*), Marilena Dellavalle (*Università di Torino*), Roberta Di Rosa (*Università di Palermo*), Silvia Fargion (*Università di Trento*), Fabio Folgheraiter (*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*), Günter Friesenhahn (*Hochschule Koblenz*), Gianmario Gazzì (*CNOAS*), Luigi Gui (*Università di Trieste*), Francesco Lazzari (*Università di Trieste*), Kinue Komura (*Bukkyo University, Kyoto*), Walter Lorenz (*Univerzita Karlova, Praha*), Alberto Merler (*Università di Sassari*), Silvana Mordegli (*Università di Genova*), Carla Moretti (*Università Politecnica delle Marche*), Urban Nothdurfter (*Free University of Bozen-Bolzano*), Clarisa Ramos Feijóo (*Universitat d'Alacant*), Anna Maria Rizzo (*Università del Salento*), Ana Sánchez Migallón Ramírez (*Universidad de Murcia*), Mara Sanfelici (*Università di Trieste*), Alessandro Sicora (*Università di Trento*).

CURA, RELAZIONE, PROFESSIONE: QUESTIONI DI GENERE NEL SERVIZIO SOCIALE

Il contributo italiano
al dibattito internazionale

a cura di
Roberta T. Di Rosa, Luigi Gui



Fondazione
Nazionale
Assistenti Sociali
Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125662

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli ne massimizza la visibilità e favorisce la facilità di ricerca per l'utente e la possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_pubblicare/pubblicare_19.asp

Pubblicazione realizzata con il contributo di:

Regione Lazio (Lr 13/2008 – Avviso pubblico Progetti di ricerca presentati da Università e Centri di Ricerca – Prot.: FILAS – RU – 2014 – 1167);

Dipartimento Studi Umanistici Università di Trieste;

Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, fondi PJ_RIC_FFABR_2017_023063.

Progetto grafico di copertina: Alessandro Petrini

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

| | |
|--|--------|
| Prefazione di <i>Annamaria Campanini</i> | pag. 7 |
| Introduzione. Servizio sociale, questione di genere? di <i>Roberta Teresa Di Rosa</i> | » 17 |
| 1. Il genere nella ricerca di servizio sociale: una panoramica internazionale di <i>Roberta Teresa Di Rosa</i> | » 21 |
| 2. Occupazione, profitto e <i>capabilities</i> in una professione tradizionalmente femminile di <i>Ignazia Bartholini</i> | » 43 |
| 3. Prevalenza femminile e prestigio della professione di assistente sociale di <i>Gaetano Gucciardo</i> | » 64 |
| 4. Utenti paradossali. Servizio sociale e <i>sex work</i> maschile di <i>Cirus Rinaldi, Urban Nothdurfter</i> | » 80 |
| 5. Servizio sociale e contributo <i>queer</i> : intervento professionale e identità di genere di <i>Benedetto Madonia</i> | » 101 |
| 6. Lo stereotipo di genere nel servizio sociale. Esiti di una <i>survey</i> nazionale sugli assistenti sociali di <i>Marta Pantalone, Carlo Soregotti, Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon</i> | » 116 |

| | |
|---|-------|
| 7. Narrare la differenza di genere nella pratica professionale. Resoconti e storie di assistenti sociali di <i>Roberto Dalla Chiara, Vittorio Zanon, Marta Pantalone, Carlo Soregotti</i> | » 135 |
| 8. Media e servizio sociale: quale genere di rappresentazioni? di <i>Elena Allegri</i> | » 151 |
| 9. Decostruire gli stereotipi di genere. Percorsi formativi teorico- pratici per docenti a Galatina di Lecce di <i>Anna Maria Rizzo</i> | » 174 |
| Questioni aperte: tra genere e generi, tra pubblico e privato di <i>Luigi Gui</i> | » 195 |
| Gli autori | » 205 |

Questioni aperte: tra genere e generi, tra pubblico e privato

di Luigi Gui

Comporre gli elementi

La composizione di saggi, qui presentata, propone le “questioni di genere” (Cornell, 2020) a partire dall’evidenza inequivocabile dell’assoluta prevalenza numerica di donne nei *social workers*, *trabajadoras sociales*, *social arbeider*, *sozialarbeiter*, *travailleurs sociaux*, assistenti sociali, via via nelle versioni linguistiche di ogni Paese.

Dopo più di un secolo dai primi passi del servizio sociale come lavoro “moderno” (Diomede Canevini e Campanini, 2013), dapprima nei Paesi investiti dal processo di industrializzazione del “Nord del mondo occidentale” e poi progressivamente in buona parte del globo, il *social work* non sembra essere cambiato: continua a manifestarsi come esercizio professionale a netta prevalenza femminile.

Le riflessioni e le ricerche qui riportate consentono di esplorare la questione da diverse angolature, non solo per la parte del tema che di volta in volta illuminano, ma anche per il taglio teorico e l’approccio di ricerca scelto.

Quali elementi si possono riconoscere per comprendere come mai l’impegnativo attraversamento del ventesimo secolo da parte della figura professionale di assistente sociale, non sembra avere modificato la connotazione di genere, né quando la si è considerata una caratterizzazione esplicita, né quando la si è sottaciuta come fosse ininfluente?

In questa esplorazione Roberta T. Di Rosa propone la comparazione tra alcuni Paesi a economia capitalista e consolidata democrazia politica (Francia, Spagna, Svizzera, Norvegia, Finlandia, Inghilterra, Stati Uniti d’America), prendendo “il toro per le corna” del genere. Il servizio sociale – spinge a chiedersi Di Rosa – è una professione femminilizzata, per la sproporzione numerica tra i due sessi che vi lavorano, o per la caratterizzazione femminile

dei suoi contenuti? La domanda apre la riflessione sulla valenza socio-culturale e sui correlati stereotipi di genere che marchiano il “lavoro sociale” e induce a “genderizzare” l’analisi – riprendendo Corradi (2006) – nei processi produttivi e riproduttivi della professione, che paiono mantenerne la connotazione al femminile.

Si provoca la riflessione sui rischi di adozione degli stereotipi di genere da parte delle stesse professioniste donne e dei, pochi, professionisti maschi, sin dai primi passi della formazione di base, rilevabile tanto tra gli studenti quanto fra i formatori. La tematizzazione sulle competenze considerate “naturalmente” femminili, e che più si addirebbero ai lavori di cura (nell’accezione inglese di *care*), è stata indicata nei decenni passati nella letteratura di *social work* (Campanini, *infra*) ed è ancora fortemente radicata nell’opinione corrente. Competenze d’aiuto “femminili” rispetto ad altre competenze professionali “maschili”, necessariamente complementari (Ciccone, 2009); le prime sarebbero sbilanciate sulle emozioni, mentre le seconde sulle dimensioni razionali e di potere (*ibid.*).

Il contributo di Di Rosa mette in guardia, senza affrettare conclusioni, dalla semplificazione riduttiva del tema, laddove ci si limitasse ad auspicare un riequilibrio numerico tra assistenti sociali donne e assistenti sociali uomini, quasi fosse un problema di compensazione fra quote azzurre e quote rosa, per esplorare, invece, la divisione del lavoro per generi e il tema stesso del genere nella sua complessità.

Bartholini sceglie di riprendere la questione da una lettura di genere che ripercorre il dibattito sulle *capabilities* delle assistenti sociali e su quella prospettiva di *gender neutrality*, applicata alle professioni, che porta con sé il disconoscimento di pregio dei “*gender skills* e modelli, valoriali e culturali, basati sulla reciprocità” (Bartholini, *infra*) di cui le donne sarebbero portatrici. Il fuoco rimane sulle tipizzazioni di genere nella spartizione delle attitudini tra gli uomini, a cui si assegnano stereotipicamente le competenze meccanica, razionale, dirigenziale, e le donne a cui si assegnano le competenze relazionali, empatiche, protettive, organizzativamente subordinate. Divisione che si rispecchia nella distribuzione gerarchica dei ruoli, anche nelle organizzazioni di welfare, ove i *social workers* uomini sono percentualmente sovradimensionati nei ruoli di coordinamento e di direzione mentre la mobilità femminile verso tali ruoli rimane limitata. Si coglie l’immagine di una categoria professionale caratterizzata da un forte contenuto relazionale ma con livelli retributivi e di prestigio relativamente bassi, compensati sì dall’elevata carica motivazionale di chi esercita, ma segnata da un’attrattività di status medio-basso. Tanto da frenare sino a ora, questa è l’ipotesi, l’ingresso di uomini in questo lavoro.

Il tema del prestigio professionale e della relativa carenza di uomini nel *social work* è oggetto di riflessione anche da parte di Gucciardo. Le ricerche prodotte in questo campo mostrano la figura professionale degli assistenti sociali in una posizione equivalente alla considerazione sociale attribuita a un impiegato di medio livello, più o meno a metà della classifica del prestigio occupazionale tra le attività lavorative. L'autore esplora le connessioni tra apprezzamento professionale e femminilizzazione.

Le dimensioni pratica e olistica del lavoro d'aiuto, nella prontezza di *car-ing*, di protezione e di accudimento, percepite come competenze proprie del genere femminile, quasi connaturate e spontanee alle donne, pare rinforzare l'immagine di un lavoro sostenuto più dalla propensione e dalla vocazione che dalla preparazione rigorosa, formale e curriculare fondante, invece, le professioni a status più elevato, che attingono legittimità dall'abbondante *corpus* teorico di riferimento e da titoli accademici elevati. La femminilità nell'esercizio della professione parrebbe così confermare una collocazione mediana (mediocre?) fra le professioni, senza, invece, mostrarne la qualità proprio grazie alle componenti di genere.

Nel servizio sociale “la prevalenza femminile c'è, è nei fatti, ma si pensa non debba esserci”, riferisce Gucciardo citando Benvenuti e Segatori (2000), in tal modo si neutralizza il valore della componente di genere nell'esercizio professionale. Per altro verso, proprio la relativa svalorizzazione sociale fungerebbe da deterrente all'ingresso degli uomini che aspirerebbero a maggiore prestigio e affermazione sociale attraverso il lavoro.

A più riprese, in questo volume, viene affrontato il tema degli stereotipi, sia in relazione alla professione, sia in relazione all'essere uomo o donna. Stereotipi persistenti e soggiacenti alla cultura dominante, ancor più alimentati nei mass media e nelle sceneggiature di film. A questo dedica attenzione Allegri, mostrando quanto le due immagini stereotipate (di professione e di genere) enfatizzino da un lato la bipolarità: uomini razionali/donne empatiche; dall'altro lato, tipi di assistenti sociali burocratizzate (di fatto prive del proprio *appeal* di genere), oppure sensibili e oblativo ma insoddisfatte nelle relazioni personali e organizzative, o da ultimo assistenti sociali cariche di motivazione ideale ma gravate da contesti sociali e istituzionali difficili da fronteggiare, in un confronto che appare impari. Quasi ne emergesse una figura necessaria ma *loser*. L'analisi di Allegri fa intravedere la necessità di far emergere ciò che della figura e dell'azione delle assistenti sociali è ancora sommerso (*effetto iceberg*) e che invece potrebbe concorrere a modificare l'immagine riduttiva che ancora sembra prevalere. Un lavoro di nuova narrazione e di formazione, che possa “dire” in modo diverso la professione e le competenze che la rendono apprezzabile e auspicabile.

Quasi come in una staffetta argomentativa, Rizzo prende il testimone per proseguire nella riflessione sugli stereotipi che creano le immagini maschili e femminili; lo fa a partire dall'analisi dell'esperienza concreta, condivisa nel contesto locale tra università, un presidio pubblico gestore di servizi e un'organizzazione di terzo settore che si occupa di violenza alle donne. L'attenzione si pone sui processi che costruiscono o al contrario de-costruiscono stereotipi di genere oppressivi e processi di discriminazione. Documentando una ricerca-azione, l'autrice mostra concrete possibilità di avviare processi di coscientizzazione, che passano assai più attraverso le esperienze personali, rivissitate e condivise a partire dai vissuti quotidiani, che non da dichiarazioni astratte di principio. Riprendendo la discussione teorica che oppone l'approccio biologico all'approccio culturale nell'orientamento di genere, ma senza trattenervisi in uno stallo oppositivo astratto, Annamaria Rizzo assume che il genere abbia una caratterizzazione socialmente costruita e orienta lo sguardo a una prospettiva educativa che consenta di valorizzare le differenze e liberare percorsi di autodeterminazione. Pare scorgersi, nel modo di affrontare il tema, la caratterizzazione epistemologica propria del servizio sociale (Marzotto, 2002; Gui, 2004), che muove i percorsi di ricerca non già da un interesse speculativo disincarnato, ma da un'istanza impellente d'azione trasformativa. La riduzione di un approccio di genere stereotipante, il contrasto ai pregiudizi oppressivi, l'emancipazione da stili relazionali e culturali violenti, divengono impegno d'azione in questa ricerca di *social work*.

Il processo autoriflessivo sulla questione del genere prende la forma della ricerca empirica nel lavoro di Zanon, Dalla Chiara, Pantalone e Soregotti. Gli autori propongono l'analisi degli esiti di una *web survey* nazionale da loro condotta sugli stereotipi di genere nella professione di assistente sociale, attingendo dal punto di vista dei professionisti che hanno scelto di rispondere al questionario online, dal loro giudizio o pregiudizio, dalle loro motivazioni, dalle attenzioni alle differenze di genere nella pratica quotidiana di *social work*. La ricerca dà conto di quanto le connotazioni di genere, in relazione alle competenze professionali, abitino nelle menti dei professionisti sin nei pensieri più usuali: la presenza di un maschio protegge dal rischio di aggressione grazie alla prestanta fisica – oppure – l'attenzione ai dettagli è una caratteristica femminile assai più che maschile.

Si scorge, allora, la necessità di una ripresa d'attenzione più consapevole e critica su questioni presenti ma “sotto traccia”¹.

¹ Si segnala, per esempio, la numerosità leggermente superiore di maschi in ambiti di lavoro che possono apparire meno accidentati e con utenza adulta potenzialmente deviante, come i servizi per le dipendenze (SerD) o per autori di reato (Uepe), quasi a rinforzare l'i-

Il lavoro di questi quattro ricercatori assistenti sociali (tre uomini e una donna) testimonia un'attenzione crescente al tema dall'interno della comunità professionale, e rappresenta la scelta di avviare processi di maggiore consapevolezza e di riflessività sulla propria caratterizzazione di genere, sull'immagine percepita su di sé e che si co-costruisce socialmente. Un processo intenzionale di “genderizzazione” dei contenuti professionali che pare voler superare la pressione alla neutralizzazione di genere propria della cultura androcentrica che uniforma al loro interno le attività lavorative moderne.

Oltre la privatezza e l'impersonalità

È necessario, a questo punto, soffermarsi a dedicare maggiore attenzione al rapporto tra modernità e legittimità professionale, e tra lavoro femminile e lavoro maschile.

Come accennato, il servizio sociale si è affermato, da fine Ottocento in poi, originandosi dal grembo culturale, economico e politico delle società sedicenti progredite nella modernità. A tale *imprinting* si è ricondotto eppure a esso non si è mai del tutto assimilato.

Nel processo evolutivo della professione/disciplina/tradizione di ricerca di servizio sociale (Dal Pra Ponticelli, 2010), era forte l'impegno di affrancarsi dallo slancio meramente caritativo e volontaristico delle prime pioniere di *social work*, per assumere le categorie scientifiche e tecnologiche del “progresso” a matrice illuminista (Gui, 2004). Un progresso tecnico-scientifico che una parte del pensiero femminista riconosce a dominanza maschile (Ciccone, 2009; Connell, 2006), e che nella prima modernizzazione veniva celebrato come il passaggio “progressivo” e ineluttabile da comunità a società (Tönnies, 1887), passaggio necessariamente evolutivo verso nuove verità “positive”, certezze d'esito, maggiore efficienza, razionalizzazione degli interventi e dei processi, complementarità di ruoli socialmente funzionali. Tali frutti della modernizzazione sembravano poter maturare da relazioni di interdipendenza vieppiù impersonali e normative, sempre meno soggettivamente mutevoli e affettivamente coinvolgenti (Collins, 1988); erano le forme

potesi secondo cui, nei servizi, il codice paterno (aiuto prescrittivo e condizionato) si addica maggiormente agli uomini, mentre il codice materno (aiuto protettivo e incondizionato) si addica di più alle donne (Capranico, 1999).

L'omogeneità di sesso tra operatore e utente sembra facilitare la comunicazione e favorire un clima confidenziale e rassicurante, per l'avvio positivo di una relazione d'aiuto, con particolare attenzione alle donne, che parrebbero facilitare la relazione con altre donne.

Si conferma quanto rilevato anche nella letteratura internazionale in merito alla propensione degli uomini a ruoli dirigenziali.

“progredite” della solidarietà organica, già descritte da Durkheim (1893). Tecnicità e impersonalità vs legame affettivo, verità scientifica vs intuizione emotiva, illuminismo vs romanticismo hanno rappresentato tensioni mai del tutto risolte nella comunità disciplinare e professionale dei/delle *social workers* (Fargion, 2002). Tensione ancor più marcata nell’allestimento dei sistemi di welfare pubblico, che hanno fatto indossare anche agli operatori sociali l’abito dei pubblici ufficiali, conformati alla regolazione burocratica e all’impersonalità dell’ufficio (Weber, 1922). Tuttavia, il terreno di lavoro dei/delle *social workers* non poteva interamente sottostare alla regolazione definitiva, diagnostica e predittiva, standardizzante di ogni azione professionale. Al contrario, il lavoro con e per soggetti originali e autodeterminati, persone in carne e ossa, con sentimenti e imprevedibilità d’azione, sofferenze e desideri, proprio per essere efficace richiedeva (e richiede tutt’ora) interazioni inter-personali, contingenti, emotivamente pregnanti oltre che cognitivamente consapevoli. L’oggettività e il distacco, celebrati come indicatori della professionalità moderna, non sono pienamente entrati, se non in apparenza, negli stili operativi delle e degli assistenti sociali. La razionalità moderna, riconducibile al “maschile” versata all’impegno pubblico, ai valori astratti di morale e giustizia (Pulcini, 2017), nel *social work* non hanno scalzato l’etica della responsabilità e della cura di cui sembrano farsi primariamente portatrici le donne, legate alla concretezza contestuale, all’interdipendenza, alla relazionalità (*ibid.*). La riflessione di Elena Pulcini, nel suo saggio *La cura è un dono?* (2017), proprio da una rilettura di genere aiuta a cogliere come si riconnetta la cura di chi è più debole (attenzione e accudimento) con il riconoscimento della sua alterità. Non l’altro/altra come oggetto di intervento ma come soggetto implicante, che “altera” nella sua vulnerabilità anche chi si presta all’aiuto; nel rispecchiamento reciproco della propria fragilità di persone (oltre che di professionista e utente/cliente), così come delle potenzialità di “mutua fecondazione” di resilienza (Malagodi, 2005, p. 100) e di fronteggiamento delle difficoltà, la relazione d’aiuto diventa per entrambi ricostruzione di senso, condivisione del carico risolutivo. Nella relazione di cura, il riconoscimento solidale apre non già all’interdipendenza funzionale impersonale, per un equilibrio sistemico astratto (Parsons, 1951), ma all’interconnessione fra soggetti in relazione che possono rigenerare uno sguardo sensato sul loro “mondo” (Pulcini, 2017).

I confini tra pubblico e privato, tra soggettivo e oggettivo, spartiacque sia nella divisione del lavoro industriale (fuori casa *male*, dentro casa *female*) che negli stereotipi di genere separerebbero l’intellettualità maschile dall’intellettualità femminile, nel servizio sociale non sono mai stati così impermeabili e continuano a non esserlo. Gli ambiti del privato, del domicilio,

dell'assistenza e della cura, della vita quotidiana, delle dinamiche familiari, culturalmente e socialmente destinati allo spazio d'azione femminile, per le/ gli assistenti sociali non sono separati dagli ambiti dell'ufficio, degli assetti istituzionali del welfare, dei sistemi prestazionali, standardizzati, dell'erogazione di servizi, di dominio culturale maschile. Le antinomie del processo di modernizzazione professionale: potere normativo esterno – e per certi versi “estraneo” (Pittaluga, 2000) – vs legami personali, carichi di passione (Pulcini, 2017, p. 12) capaci di “sconfinamenti” (Miodini Ferrari, 2018, p. 89) che coinvolgono le persone oltre la rigidità degli orari e dei perimetri fisici, nel *social work*, non si sono mai adattate sufficientemente alla pur moderna professione dell'aiuto sociale, non hanno visto prevalere le prime (spersonalizzazione) sulle seconde (inter-personalizzazione), anzi, per lo più è avvenuto il contrario. Tutt'ora, nelle società odierne, il territorio della socialità e della sfera pubblica, presunto come luogo di neutralità di genere ma riconducibile prevalentemente agli spazi a dominanza maschile, sembra non aver ancora consentito il pieno ingresso della dimensione della cura domestica, corporea, emotiva ed esistenziale, produttrice di agio soggettivo, designata alla cura femminile. Come le assistenti sociali di fine Ottocento entravano nelle abitazioni, proponevano la loro presenza tra le case del sottoproletariato industriale – si pensi al *settlement movement* (Trainin, 1998; Bortoli, 2013) –, ancor oggi il servizio sociale di comunità cammina fisicamente in mezzo alla gente, nei quartieri in cui si generano o si superano i problemi della quotidianità (Allegri, 2015), talora ha collocato e ancora colloca i propri presidi di servizio fra le case e nei condomini delle periferie urbane (Dellavalle Vezzosi, 2018; Bifulco, 2019), il *case work* “visita” i domicili delle persone. Casa e lavoro sociale si mischiano, così come casa e lavoro compongono dialetticamente gran parte dell'impegno delle donne nelle società industriali (Axia *et al.*, 1985). Per tutto ciò, dunque, il tema della femminilizzazione del servizio sociale può essere affrontato da un'angolatura di genere che investe i processi di divisione del lavoro fra i sessi. Da questa prospettiva, non si tratterebbe di ingegnarsi in un impegno artificioso (e sostanzialmente inefficace) per agevolare l'ingresso nella professione di un maggior numero di uomini, ma, usando le parole di Pulcini, infrangendo il confine rigido e connotato dal genere, tra pubblico e privato “per estendere la cura – nelle valenze di *caring about, taking care of, care giving* – al territorio della socialità e della sfera pubblica” (Pulcini, 2017) e, per altro verso, legittimando l'apertura, anche all'universo maschile, dei territori dell'accudimento, del coinvolgimento emotivo, della riproduzione quotidiana, dell'implicazione nella fragilità e nell'incertezza ineliminabili nel lavoro sociale (Fargion, 2013; Gui, 2018; Ferrario, 2012). Anche gli uomini, dunque, potrebbero legittimarsi all'in-

certezza nell'azione, ridefinendo l'accezione dominante di capacità e potere professionale.

Ma se la dicotomia di genere uomo/donna occupa buona parte di quest'ampia rivisitazione del tema, la questione del genere in relazione al servizio sociale non si esaurisce in questa bipolarità.

I contributi di Rinaldi, di Nothdurfter, di Madonia aprono decisamente il tema *gender*, andando oltre la classificazione maschio/femmina. Attraverso l'analisi di casi di studio rilevabili nel *social work*: uno sul *sex work* maschile e uno riferito a un minorenne seguito dai servizi sociali; le loro ricerche investono tutte le categorizzazioni di genere, ponendo in discussione l'accettazione acritica di ogni etichetta classificante, ogni rappresentazione semplicistica del genere e della sessualità. Rileggendo la complessità articolata e polivalente delle diverse condizioni di vita e della ricerca continua di ridefinizione della propria identità, o talora nel tentativo di sfuggire a una definita e definitiva identificazione, come nella prospettiva *queer*, gli autori spingono a disvelare i sistemi di potere oppressivo entro le cui rappresentazioni le persone possono essere incasellate, predefinite, contenute, marginalizzate. Il *social work*, da questa prospettiva, viene spinto a superare (e opporsi a) pratiche che non riconoscono a pieno le istanze di libera autodeterminazione di ogni persona e invece gravano sulle sorti di chi non sia conformato ai valori, agli orientamenti e agli stili dominanti. Leggendo questa parte di ricerca di *social work*, sorprende accorgersi del permanere ormai quasi da un secolo, pur nelle diverse coniugazioni dei tempi mutati, sia dei pregiudizi culturali conformanti e opprimenti, sia, d'altro canto, del chiaro riferimento ai principi fondanti il servizio sociale. Già settant'anni fa De Menasce, da direttore della scuola italiana di servizio sociale Ensis di Roma, scriveva: "L'assistente sociale dovrà rendersi conto che anche lui subisce le influenze quasi inconscie della sua classe, della sua famiglia, dei pregiudizi e degli apriorismi del suo Paese e della sua cultura. Questi pregiudizi sono delle tendenze della mente che ci portano a prendere posizioni immediate e non dopo una deliberata riflessione" e metteva in guardia dal fatto che "oltre alle tirannie ambientali, che possono velare il nostro senso di oggettività [...] dobbiamo tener conto di profondi pregiudizi psicologico-emotivi" (De Menasce, 1952, pp. 34-5) che possono soggiacere come tirannie ideologiche e moralistiche. Rivolgendosi alle nuove leve di assistenti sociali degli anni Cinquanta, così le esortava: "Una prima qualità, dunque, è di saper essere scandalizzati, urtati da quelle inumanità che sussistono nella nostra vita sociale; dovete avere questa tale sensibilità sociale che vi fa sentire l'elemento stonato, incongruente nell'organizzazione, nell'educazione di un riformatorio, di un ospedale, di una scuola, di un rione popolare, di un'officina; dovete

stare attenti e non lasciare che la vostra sensibilità sociale diventi ottusa per il fatto “che si è fatto sempre così” (De Menasce, 1952, pp. 6-7). Nel ventunesimo secolo, pare ancora vivo questo registro etico anche nei contributi di questo volume, che riportano l’attenzione all’agenda del *social work*, nazionale e internazionale, sui diritti delle persone, quale che sia il loro sesso od orientamento sessuale, e spingono a un impegno di rilettura delle questioni di genere, che coinvolga in una ridiscussione degli stereotipi di genere sia gli e le assistenti sociali, sia le persone a cui esse/essi si rivolgono.

Riferimenti bibliografici

- Axia G., Bimbi F., Pristinger F. (1985), *Profili sovrapposti*, FrancoAngeli, Milano.
- Allegri E. (2015), *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma.
- Benvenuti P., Segatori R. (a cura di) (2000), *Professione e genere nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bifulco L. (2019), *Il welfare locale*, Carocci, Roma.
- Bortoli B. (2013), *I giganti del lavoro sociale. Grandi donne (e grandi uomini) nella storia del welfare (1526-1939)*, Erickson, Trento.
- Capranico S. (1999), *In che cosa posso servirla. Idee e cultura per le organizzazioni di servizio*, Guerini e Associati, Milano.
- Ciccone S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Collins R. (1988), *Teorie sociologiche*, il Mulino, Bologna, 1992.
- Connell R. (2020), *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna.
- Corradi L. (2006), “Salute e corpo nelle scienze del servizio sociale” (Health and Body in Sociale Work Sciences), *Rivista di Servizio Sociale*, 4, pp. 3-32.
- Da Pra Ponticelli (2010), *Le nuove prospettive del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- De Menasce J.C. (1952), *Appunti di morale professionale. A uso degli assistenti sociali*, stampa di manoscritto, Ensiss, Roma.
- Dellavalle M., Vezzosi E. (a cura di) (2018), *Immaginare il futuro. Servizio sociale e community development in Italia (1946-2017)*, Vileea, Roma.
- Diomede Canevini M., Campanini A. (2013), *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni disciplinari e professionali*, il Mulino, Bologna.
- Durkheim E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1971.
- Fargion S. (2002), *I linguaggi del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Fargion S. (2013), *Il metodo del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Ferrari M., Miodini S. (2018), *La presa in carico nel servizio sociale*, Carocci Roma.
- Ferrario F. (2012), “Metodologie professionali realtà operativa: spunti e riflessioni”, *Rassegna di servizio sociale*, 4, pp. 62-73.
- Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Gui L. (2018), *Altrevisione. Un metodo di costruzione condivisa del sapere professionale nel servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.

- Marzotto C (a cura di) (2002), *Per un'epistemologia del servizio sociale*, Franco-Angeli, Milano.
- Malagodi E, (2005), *Educarsi alla resilienza*, Erickson, Trento.
- Parsons T. (1951), *Il sistema sociale*, Comunità, Milano, 1964.
- Pittaluga M. (2000), *L'estraneo di fiducia. Competenze e responsabilità dell'assistente sociale*, Carocci, Roma.
- Pulcini E. (2017), "La cura è un dono?", in G. Vaughan, *Le radici materne dell'economia del dono*, VandA ePublishing, Milano, pp. 85-100.
- Trainin Blank B. (1998), "Settlement houses, Old idea in new form Builds Communities", *The New Social Worker*, 5, 3, pp. pp. 1-8, https://www.socialworker.com/feature-articles/practice/Settlement_Houses%3A_Old_Idea_in_New_Form_Builds_Communities/.
- Tönnies F. (1887), *Comunità e società*, Comunità, Milano, 1963.
- Weber M. (1922), *Economia e società* (a cura di P. Rossi), Comunità, Milano, 1968.